Il centenario della nascita del grande scrittore

MANN E IL DESTINO DELL'ARTE MODERNA

Il rapporto umanesimo-estetismo-barbarie nel «Doktor Faustus», l'opera che «rivisita» la vicenda e il nichilismo di Nietzsche

Oggi ricorre il centenario della nascita di Thomas Mann e il prossimo 12 agosto saranno vent'anni dalla morte del grande scrittore tedesco. Il 9 e il 10 giugno, presso l'Istituto di germanistica dell'Università di Bochum, si terrà un «Simposio manniano» organizzato dalla stessa Università in collaborazione con altri enti e con la partecipazione di germanisti di vari paesi. Il compagno professor Ferruccio Masini, nostro collaboratore, vi presenterà una relazione su il "Doktor Faustus" e il nichilismo di Nietzsche: ovvero la disumanizzazione dell'arte». Sulla traccia di questa relazione Masini ha scritto per noi l'articolo che pubblichiamo. Ad esso faranno seguito nelle prossime settimane altri contributi di analisi dell'opera manniana.

Se è vero che il *Doktor Faustus* di Thomas Mann nasconde nella biografia immaginaria del musicista Adrian Leverkühn «raccontata da un amico», una «rivisitazione» del nichilismo colto, per così dire, attraverso le figure e le cifre della sua articolazione sperimentale, è altrettanto vero che l'elaborazione di questa tematica passa attraverso una distorsione sottilmente parodistica, articolata dal rapporto dialettico umanesimo-estetismo-barbarie.

In altre parole, la «vicinanza di estetismo e barbarie», la presenza nell'estetismo di alcuni elementi precorritori della barbarie determinano in maniera netta, nel *Doktor Faustus*, la connessione tra l'esperienza artistica di Leverkühn, in certo modo paradigmatica per un'analisi dell'avanguardia storica, e l'esperienza storico-politica della Germania nazista fino alla sua apocalittica conclusione. «Come si abbinano stranamente i tempi! — osserva Serenus Zeitblom, l'amico del musicista e il patetico, anche se irreprensibile testimone della sua avventura intellettuale —. Gli ultimi anni della vita spirituale del mio protagonista, i due anni 1929 e '30 [...] appartenevano già al montare e dilagare di quelle forze che si impadronivano poi del paese e ora [1945] tramontano nel sangue e nel fuoco». E' questa «connessione» o «abbinamento» a far emergere, al di là dei limiti «umanistico-letterari» di Zeitblom e del suo ruolo umoristico-straniante all'interno della economia del romanzo, la distanza critica di Mann nei confronti del nichilismo e quindi l'implicita denuncia delle sue segrete potenziali complicità con la barbarizzazione politica (il nazismo) e la sua logica disumanizzante.

Nella figura del musicista, che ha venduto la propria anima al diavolo o — che è lo stesso — si è lasciato volontariamente contagiare dalla sifilide, per poter realizzare, grazie a questo «afrodisiaco cerebrale» dovuto ai postumi della malattia, un eccezionale potenziamento di tutte le sue facoltà creative, in questa figura demoniaca si riflette non soltanto un destino tragico di cui la vicenda umana di Nietzsche costituisce, per Mann, un esemplare punto di riferimento, ma addirittura la problematica dello stesso nichilismo nietzschiano come «logica della decadenza» (Nietzsche) caratterizzata dalla tensione verso una volontaria catastrofe. Ma è nella reinterpretazione di questo nichilismo, la cui base non sta più, come per Nietzsche, nella inconciliabilità di vita e morale e neppure nella demolizione "genealogica" della sopracostruzione morale a danno della vita, bensì nel tipico conflitto manniano tra arte e vita, che stanno i presupposti della critica dei motivi antiumanistici (mistici) presenti nel nichilismo. Nelle sue "segnature", nelle sue pieghe e nei suoi labirinti si raggiunge appunto quella disumanizzazione dell'arte che sostituisce alla «ubiquità universale dell'umanesimo» la deviazione da ogni centro e quindi la perenne instabilità di un gioco contraddittorio e gratuito di prospettive plurime e interscambiabili. Alla supremazia della *ragione* e quindi di un ordine della totalità da questa presidiato (logocentrismo) si contrappone, in una visione necessariamente schematica del quadro problematico presente nel romanzo, il trionfo della musica, del *melos* come principio modellante una totalità senza ragione nè senso (melocentrismo), per cui il "testo" stesso del mondo — e quindi della storia — resta obnubilato dalle terribili seduzioni della trasgressione e del caos.

Potremmo dire che per Mann la crisi dell'ideale logocentrico coincide con quella del modello umanistico: in questo senso si spiega come l'assottigliarsi del logos, il complicarsi della «sentimentalità» apra le porte al demonismo della natura, a quella pluralità di voci che opponendosi alla univocità della parola potranno essere articolate solo dalla musica, la quale appunto «dice tutto e nulla». La critica è dunque evidentemente condotta da Mann in nome di quell'umanesimo borghese che egli erroneamente presume di ritrovare, quasi per assurdo, nello stesso Nietzsche, allorchè la morte di Dio (l'ateismo) darebbe luogo ad una sorta di «umanesimo religiosamente fondato» e quindi al ricupero di una prospettiva centralizzante, quella rivolta al «mistero dell'uomo».

Per questo tramite la lettura del nichilismo nietzschiano in chiave di trasfigurazione estetico-demoniaca implica una translitterazione parodistica che si gioca, per Mann, proprio sul terreno del «religioso». Ad una religiosità sovraconfessionale, laica, risolta in definitiva nella fede nella ragione, si oppone così la discesa di Leverkühn nei recessi di una «esplodente arcaicità», quell'esperimento nichilista cioè che costituisce l'inversione infernale dell'itinerario canonico della salvezza, ma si sostiene pur sempre (di qui l'ironia) al dettato delle figure teologiche. Infatti la «trascendenza della disperazione», in cui il nichilismo sembra proiettarsi al di là di se stesso, adombra, nella stessa radicalità del rifiuto, quel «mistero dell'identità» di bene e male, salvezza e dannazione, che si occulta nelle oscure ambivalenze della mistica.

L'avventura «pienamente non borghese» di Leverkühn si realizza sotto le insegne infernali di una trasfigurazione del nichilismo nello spirito della musica moderna (espressionismo, atonalismo, dodecafonia) e Mann sottolinea, attraverso le parole di Zeitblom, come quella di Adrian non sia tanto una «negazione» del religioso, quanto invece la sua «negatività». Sotto questo profilo è agevole rendersi conto dei limiti in cui la confutazione ironico-parodistica del nichilismo viene mantenuta da Mann: all'interno, cioè, dell'umanesimo borghese che si illude di preservare con un accorto magistero dei reagenti "ironici" e con la sconfessione morale della follia estetica di Leverkühn la propria legittimità ideologica da quel furore di annientamento che si annida nelle stesse contraddizioni sociali del modo capitalistico di produzione. Mentre il «radicalismo» — secondo il Mann delle *Considerazioni di un impolitico* — è nichilismo, «l'uomo dotato di ironia» è «conservatore», allorchè rappresenta «la voce dello spirito che non si interessa di se stesso, ma della vita». Il patto infernale di Adrian è soprattutto un patto estetico con cui si mira ad attivare la creazione artistica in un tempo che per le sue stesse colpe è ormai divenuto estraneo ad essa, incapace di parteciparne, sterile: ma questa unica possibilità è soltanto una possibilità legata alla prevaricazione demoniaca e quindi alla distruzione dell'uomo, dell'amore, della stessa comunità umana. In questo modo Mann fa del musicista non già *l'alter ego* di Nietzsche, ma semplicemente una "caricatura" teologica di quel nichilismo che per certi aspetti nasconderebbe invece, nel filosofo dello *Zarathustra*, una rivendicazione estrema del mistero dell'uomo. Soltanto questa riduzione interpretativa del nichilismo ricondotto all'ottica antiumanistica di una trasgressione del "religioso" consente a Mann l'operazione parodistico-intellettuale, l'innesto cioè del problema del nichilismo sul terreno di una teologia obliterata, esteticamente manipolata e contraffatta. Questa possibilità negativa del «religioso» è il risultato estremo di una disgregazione giunta ad intaccare il senso stesso dell'essere umano che per Mann resta inseparabile dallo statuto umanistico della borghesia.

L'avventura non-borghese di Leverkühn si consuma dunque in una negazione del mondo borghese che trova il suo esclusivo punto d'appoggio nell'individualità "eccezionale" dell'artista, nel suo «impulso di provocazione» che utilizza la tastiera nichilista dell'ambiguità ironica in maniera non molto dissimile da quella del seduttore kierkegaardiano.

In questa prospettiva — che è poi quella della degradazione estetica del «religioso» — Mann sa individuare lo spazio ironico (nel senso che egli dà a questo termine come duplicità erotico-intellettuale) in cui calare l'intera *machinery* delle sue procedure saggistico-narrative, del suo arsenale retorico-manierista, delle sue ambivalenze mimetiche di scrittura e delle sue operazioni di drenaggio intellettuale di un materiale saturo di tensioni sperimentali e di stratificazioni problematiche. In questo modo egli riesce a darci una versione sua propria di quell'assunzione del negativo che troviamo in Kafka e di quel progressivo affondamento nella colpa, cioè nel «divenire» dell'uomo, che è presente, per esempio, nel "lupo della steppa" di Hermann Hesse. Tuttavia i termini reali di una contraddizione che mette radicalmente e irreversibilmente in crisi proprio il modello umanistico-borghese sembrano sfuggirgli e con essi il «peso» storico di una disperazione che se da un lato spezza il «talismano marcio» dell'involucro umanistico, dall'altro denuncia la impossibilità di sottrarsi al meccanismo sociale che "produce" quella contraddizione.

Ferruccio Masini

Perchè per i giovani è sempre più difficile in Italia trovare lavoro

Una leva di disoccupati

L'anno scorso soltanto sette diplomati su cento hanno trovato impiego in attività direttamente produttive - L'istituto di studi sulla programmazione prevede per il '75 un calo dell'occupazione industriale che sarà realizzato essenzialmente attraverso un blocco delle assunzioni - Tende a ridursi il «parcheggio scolastico» - Il piano per l'occupazione giovanile proposto dal PCI e dalla FGCI

Nel 1974, secondo dati in possesso dell'ISTAT ma non pubblicati, soltanto 7 diplomati su 100 hanno trovato occupazione in attività direttamente produttive. L'anno passato è stato ancora un anno di espansione, sia pure drogata dalla manovra inflazionistica che ha preceduto la drastica restrizione dell'autunno. Oggi l'intera leva di giovani che si appresta al diploma e alla laurea ha la prospettiva di trasformarsi in una leva di disoccupati. Partendo dai dati emersi nella prima parte dell'anno l'Istituto di studi sulla programmazione prevede una riduzione anche dell'occupazione industriale che può variare fra l'1,5 e il 2 per cento della forza lavoro, fra 200 mila e 400 mila persone. L'espulsione di questa massa di lavoratori non richiede licenziamenti massicci, è sufficiente il blocco nel ricambio di manodopera; appunto il blocco delle assunzioni fra le nuove leve.

Una tendenza del genere emerge con varianti, anche in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in altri paesi capitalistici industrializzati. Immancabilmente, i dirigenti della DC ne hanno tratta una filosofia spicciola da spendere nelle elezioni, una sorta di «mal comune mezzo gaudio» che dovrebbe assolverli dalle responsabilità. Sono gli stessi uomini che ieri, per scusarsi della bassa efficienza di governo sociale, sottolineavano la differenza in ogni campo rispetto a quei medesimi paesi. Nei livelli di occupazione questa differenza c'è, abissale, poichè corrisponde al 5% circa della popolazione — 35-36 per cento di forze di lavoro in Italia contro il 40-41 per cento dei paesi di confronto — il che significa una disoccupazione nascosta, ma non meno pesante, di 2,5-3 milioni di persone come media nazionale, con una concentrazione nelle regioni meridionali acutissima.

E' la difficoltà permanente di trovare un'occupazione la prima causa dell'irrigidimento del mercato del lavoro tanto lamentato dalla Confindustria. Tanto più le occasioni sono rare, tanto più le lotte dei lavoratori si arroccano nella difesa del posto, prioritaria rispetto ad ogni altra esigenza e perciò anche tanto largamente sostenuta dalle lotte di massa. La mobilità del lavoratore, rivendicata con tanta insistenza dalla Confindustria, ha il suo ostacolo principale nei bassi livelli di occupazione. Una delle ripercussioni è la accresciuta difficoltà di inserimento dei giovani ad ogni livello della vita economica. I giovani che lavorano, nel gruppo di età fra i 14 ed i 20 anni, sono 5 per ogni 100 occupati; per farsi una idea basti dire che i pensionati che lavorano sono di più, 6 ogni 100 occupati.

Statistiche e realtà

Le statistiche, è vero, non lo dicono. Non c'è da meravigliarsi: all'assemblea del Consiglio dell'economia e del lavoro, qualche settimana fa, i consiglieri Spesso e Valcavi hanno dimostrato, non contraddetti, come in fatto di occupazione le statistiche non dicono quasi niente. La produzione di informazioni statistiche è un altro feudo democristiano dove la regola della faziosità del ceto dominante è applicata in modo che ha nauseato anche le bocche più avvezze al trituratio di mezze-verità con cui gli organi di governo cercano di nascondere il proprio distacco, talvolta la contrapposizione, nei confronti della realtà sociale. Per l'ISTAT i giovani in cerca di prima occupazione erano 400 mila nell'ottobre del 1974 e poco più di 350 mila nel gennaio di quest'anno (di aprile ancora non sappiamo). Tuttavia i dati sulle iscrizioni alle scuole secondarie e all'università avevano registrato una battuta d'arresto già per l'anno 1973-74, prima dell'attacco brutale che ha colpito il potere d'acquisto di larghi strati popolari.

Nelle scorse settimane sono state tenute le assemblee dei genitori presso le scuole per illustrare le possibili opzioni scolastiche dei giovani giunti alla soglia della scuola superiore. Era una occasione per interpellare le famiglie sulle loro scelte ma sarebbe stato troppo, forse, chiedere al ministro Malfatti di prendere una tale iniziativa. Informazioni frammentarie indicano che per la prima volta si interromperebbe quest'anno la tendenza decennale al prolungamento della frequenza scolastica e la causa non sarebbe certo il miglioramento delle prospettive di occupazione. Negli anni passati le forti iscrizioni alle scuole secondarie e superiori sono state criticate come «parcheggio» di una massa di giovani che sarebbero rimasti altrimenti disoccupati.

Il parcheggio scolastico, tuttavia, ha due caratteristiche: è proprio di una situazione in cui la famiglia del giovane ha ancora certi margini di spesa; non è totalmente improduttivo come la disoccupazione, o almeno non dovrebbe esserlo in una scuola capace di compiere un lavoro utile di formazione.

La fine della possibilità di parcheggio, in presenza della contrazione della occupazione globale, segna un reale peggioramento non soltanto nelle condizioni di vita della popolazione ma anche nei livelli di produttività sociale. I giovani sono presi in una forbice regressiva; l'oggi peggiora insieme ad un domani possibile. La propaganda consolatoria sulla ciclicità della crisi, un fenomeno passeggero come una malattia, non solo sfugge al giudizio su questa crisi ma pretende di nascondere enormi perdite irrecuperabili proprie di ogni crisi, perdite che si verificano tanto nella formazione di risorse materiali che in quella degli uomini. La teoria meccanicistica dei fatti economici è propagandistica, ha lo scopo di mettere i rapporti economici al di sopra e al di fuori dei rapporti sociali, nel tentativo di sottrarli al confronto di classe. La passività nei confronti della disoccupazione non è un «difetto» dei governi, ma il loro modo di difendere gli interessi dei gruppi privilegiati che si realizzano con danno sempre maggiore dell'interesse generale.

Offerta e domanda

Sul mercato del lavoro si dice che l'offerta crea, in notevole misura, la domanda. I giovani non si iscrivono agli uffici di collocamento perchè a chi cerca la prima occupazione il governo rifiuta di offrire persino il gesto comprensivo della assistenza. I disoccupati non si nascondono da sè, vengono nascosti col rifiuto di una politica attiva della manodopera.

La mancanza di offerta di posti di lavoro in regioni come la Basilicata e la Sicilia costituisce, certo, la prima causa della «scomparsa» dei disoccupati (spesso fisica: si emigra anche senza avere un posto), ma l'assenteismo dell'intervento pubblico completa l'opera. Si scrive, spesso, che l'Italia ha l'economia più compenetrata dall'intervento diretto e indiretto dello Stato ma l'osservazione richiede delle specificazioni che spesso vengono dimenticate.

Lo Stato, ad esempio, non ha mai stanziato un capitolo di bilancio per i corsi di formazione da offrire ai lavoratori, giovani o no, occupati o no; si è limitato a racimolare stanziamenti rubacchiando ai fondi previdenziali.

Il Consiglio dell'economia e del lavoro ha tentato, a più riprese, di definire il progetto di un servizio nazionale del collocamento. Tale progetto non ha superato lo stadio delle relazioni di studio. Nel dibattito i cavalieri della «mobilità del lavoro», i rappresentanti della Confindustria, si sono battuti contro la creazione di uno strumento di politica attiva della manodopera. La medesima opposizione frappongono alle rivendicazioni per collegare la cassa integrazione salari o la concessione di contributi statali (incentivi) a verifiche effettive, in condizioni di pubblicità, del modo in cui sono gestite le imprese a cui la collettività affida una parte fondamentale delle proprie risorse e, con esse, la realizzabilità o meno del pieno impiego della manodopera.

La proposta del PCI per un piano di occupazione giovanile, intende, attraverso l'urgenza di specifici interventi, riproporre l'esigenza di riportare al centro delle scelte di politica economica l'obbiettivo della occupazione, strumentandolo in iniziative e controlli adeguati a conseguirlo.

Se ci fossero tali controlli, politiche come quella del «decentramento produttivo», lo spezzettamento di grandi fabbriche in piccole unità — per sfuggire al fisco, al controllo sindacale e ad ogni vera misura di efficienza sociale — troverebbero una più efficace opposizione. Quale possibilità di occupazione possono trovare, i giovani diplomati e laureati, in unità produttive di poche decine di addetti prive di servizi tecnici, amministrativi e di ricerca? La domanda non riguarda i padroni in modo diverso dai dirigenti della DC e del governo L'80% del credito è oggi dipendente da incentivi statali, se aggiungiamo il capitale fornito dagli enti di gestione alle Partecipazioni statali e le rendite fiscali giungiamo alla conclusione che la quasi totalità del capitale è dipendente dalla manovra pubblica. E' dunque al potere politico che si deve chiedere direttamente conto, oggi, dell'uso delle risorse e del perché si dia per scontato che l'avvenire dell'Italia sia quello di avere una manodopera industriale composta soprattutto di calzaturieri, confezionisti e camerieri per la scelta di subordinazione ai mercati internazionali che viene avanti.

La caduta degli investimenti produttivi ha il suo epicentro, non a caso, nelle Partecipazioni statali. La loro bilancia-occupazione diretta ha poca importanza a questo proposito poiché operano nei servizi e nelle attività di base, col potere quindi di promuovere o rallentare tutti gli altri settori. Nel 1974 le Partecipazioni statali invertono una tendenza quasi decennale a sostituire, con la propria iniziativa, i calanti investimenti privati. L'occupazione non si sviluppa ma risulta limitatamente difesa. Nel 1974, anno di svolta, l'investimento delle Partecipazioni statali cade del 15%, preludio ad un cedimento che quest'anno potrebbe arrivare al 30%. La riduzione si accompagna alla concentrazione degli investimenti, con l'esaltazione di pochi settori tecnologici avanzati (che trainano lo sviluppo del capitale ma non sempre quello dell'occupazione). Cessa l'effetto sostitutivo dell'investimento pubblico rispetto al privato, sull'onda di una politica economica neoliberalista e di un tentativo di restaurazione del potere delle «forze di mercato» che presuppone l'abbandono dell'obiettivo del pieno impiego persino come generico obiettivo politico.

Da quattro mesi il rafforzamento della lira si muove proporzionalmente all'aumento della disoccupazione. Certo, questo è il risultato, non la causa, della crisi. Nessuno ha negato, tuttavia, che questo andare alla ventura nella crisi mondiale del capitalismo dà soltanto frutti negativi. Nemmeno i grigi gestori della perenne «congiuntura sfavorevole» dicono il contrario. Occorre prendere il controllo sull'uso delle risorse, di tutte le risorse — impiegate, male usate o disoccupate — e per farlo bisogna riportare la vita economica, tutti i fatti della vita economica, sotto il controllo delle forze sociali. La lotta politica di ogni giorno, di ogni fabbrica e città, ha oggi questa posta in giuoco.

Renzo Stefanelli

Giovani in fila agli sportelli dell'ufficio di collocamento di Roma

Viareggio

E' morto il compagno Leone Sbrana

Un grave lutto per l'antifascismo e la cultura

VIAREGGIO, 5

Un grave lutto ha colpito la cultura e il movimento democratico e antifascista. Oggi, dopo lunga malattia è deceduto il compagno Leone Sbrana, scrittore, militante nel PCI, che nel 1960 vinse il premio letterario Prato con l'opera «Giorni che sembrano anni». E' stato per lunghi anni segretario del premio Viareggio.

Leone Sbrana, che aveva 63 anni si iscrisse al nostro partito in giovane età. Perseguitato dal fascismo, nel 1943 fu deportato dai tedeschi nel campo di sterminio di Auschwitz in Polonia, dove restò due anni riportando una invalidità. Rientrato a Viareggio, Sbrana fissò i suoi ricordi di prigionia in quel libro che poi gli valse il premio Prato.

Il compagno Sbrana, era figlio di marmisti. Dopo avere lavorato egli stesso nel settore del marmo scrisse il suo primo libro «Sera di nozze», ma solo nel dopoguerra si dedicò alla letteratura e ai servizi giornalistici per i quali ricevette numerosi attestati.

Leone Sbrana da lungo tempo rappresentava il nostro partito nel Consiglio provinciale di Lucca e faceva parte del Comitato federale della federazione di Viareggio. Era stato riproposto candidato anche per queste elezioni Scrisse numerosi libri per ragazzi: da «Il mozzo del Guglielmo» alle «Scarpe per bambini», da «Antenno e il delfino» a «Pesci come noi», per arrivare a «Il pane dei serpenti» e a «Vita di Napoleone» scritta per la collana *L'intrepida* di Mondadori.

Fra le sue numerose opere di narrativa da ricordare «Magellano», «La bandiera», e «Il premio», che è il prodotto della sua lunga esperienza di segretario del premio Viareggio.

La morte del compagno Sbrana ha colpito profondamente gli ambienti culturali e democratici. Con lui scompare una nobile figura di combattente antifascista, di comunista, di letterato e di organizzatore de la cultura

I funerali avranno luogo domani, alle 17,30, e si muoveranno dalla sua abitazione in via Amendola, 25 a Viareggio.

Ai familiari del compagno Leone Sbrana giungano le commosse condoglianze del Partito e de «l'Unità».

Dibattito all'Istituto Gramsci di Firenze fra intellettuali e candidati comunisti

Regione e cultura in Toscana

La questione delle istituzioni culturali è uno dei punti qualificanti del programma del PCI per le prossime elezioni - Un'esigenza di partecipazione per battere le chiusure della DC a livello nazionale e fiorentino - La possibilità di affrontare i problemi del capoluogo nel contesto del più ampio quadro regionale - Le conclusioni del compagno Tortorella

Dalla redazione

FIRENZE, 5

Che la questione delle istituzioni culturali fosse un punto di riferimento obbligato per ogni discussione relativa alla città di Firenze e alla Toscana in generale, è un dato di fatto acquisito ormai da lunghi anni. Merito del nostro partito, nel corso del tempo, è aver tenuto vivo e approfondito il problema e ora, nell'imminenza della consultazione elettorale, averlo riproposto con forza, qualificandolo come uno dei punti di fondo dell'intero programma, chiamando alla discussione tutte le forze democratiche davvero interessate allo scioglimento di un nodo così decisivo, misurandosi su fatti tangibili in un confronto costruttivo e razionale. E' questo, nella sostanza, il senso d'un dibattito svoltosi nei locali della sezione fiorentina dell'Istituto Gramsci, alla presenza del compagno Aldo Tortorella e dei candidati comunisti, fra cui il presidente del Consiglio regionale Gabbuggiani, il presidente della provincia Tassinari e il compagno prof Giorgi Mori.

Sono intervenuti molti docenti universitari (i professori Garin, Rossi Monti, Romagnoli, Luit, Querzoli), rappresentanti delle sovrintendenze (per la Galleria d'arte moderna era presente la direttrice, dott.ssa Sandra Pinto), esponenti delle forze politiche della città, artisti, scrittori, operatori culturali.

Del resto, la larga partecipazione altro non è stata che un'ulteriore riconferma della ricchezza e della vastità delle energie interessate e troppo a lungo mortificate e avvilite da una politica, quella della DC e del centro-sinistra, costitutiva mente incapace ad affrontare i grandi problemi del settore.

Nella relazione introduttiva, Franco Camarlinghi, responsabile della commissione culturale della Federazione fiorentina del PCI, ha dato in primo luogo atto a Regione e Provincia della loro reale operosità (dalla creazione del Teatro regionale toscano, alla proposta di legge sui beni culturali, alla recente mostra sui luoghi teatrali, per citare qualcuna delle tante iniziative), e ha poi passato in rassegna alcuni momenti essenziali della proposta comunista Dall'università (a proposito della quale è già stato avviato, da parte del comune di Sesto Fiorentino, il progetto di nuovi insediamenti e dei relativi servizi), alla questione della lettura pubblica (riconsegnando così la Biblioteca nazionale alle funzioni precipue di conservazione e di luogo di ricerca specializzata), al problema del Teatro comunale, da affrontare al di fuori di ogni istanza elitaria, verso una fattiva dimensione di decentramento regionale

E' chiaro che si è davanti a problemi non semplici, che richiedono uno sforzo notevole, da parte del PCI esiste la volontà di avviare le questioni al loro giusto esito, e questo sopratutto se, in un preciso rapporto con Regione, Provincia ed enti locali, sarà possibile verificare nel lavoro e nel confronto il contributo di partecipazione ora sollecitato verso tutte le forze democratiche davvero interessate a affrontare in modo decisivo i tanti problemi esistenti.

Nella serie degli interventi seguiti alla relazione introduttiva, a ribadire l'urgenza del problema, si segnala quanto detto dal prof Crocetti, della Soprintendenza bibliografica della Toscana, in merito alla grave crisi della Biblioteca nazionale, e da Salvatore Califano, ordinario alla Facoltà di scienze, sulle indilazionabili prospettive dello sviluppo della ricerca scientifica

Dopo un intervento del compagno on. Raicich a proposito del recente disegno di legge sui teatri e sugli enti lirico-sinfonici, ha parlato il compagno Cesare Luporini, uno dei capilista per Palazzo Vecchio La prospettiva dell'azione futura del Comune, ha sostenuto Luporini, dovrebbe essere quella di inserire la città all'interno di un quadro regionale, al fine di «rompere una visione di Firenze chiusa dentro la vecchia cinta daziaria», così da agganciare la dimensione della iniziativa culturale alle esigenze della nuova produttività.

Sul senso di concretezza del PCI, di contro agli astratti messaggi democristiani, ha parlato il compagno Zanardo, candidato alla provincia, che ha individuato due aspetti caratteristici della crisi del paese la mancanza di democrazia nella gestione della cosa pubblica e l'inefficienza ormai cronica delle strutture dello Stato Preso atto dell'attuale degradazione e dello scadimento della ricerca, sarà bene impegnarsi in primo luogo sul problema centrale del diritto allo studio

Infine, a conclusione, è intervenuto, il compagno Aldo Tortorella, responsabile della commissione culturale del CC Individuate le responsabilità centrali, Tortorella ha precisato che «merito del programma del PCI a Firenze è di partire da una constatazione degli stati di fatto, senza infingimenti» Il trucco demagogico della gestione democristiana del potere è stato di contraffare la libertà della ricerca, spostandola in una sorta di ghetto assegnato ai soli addetti ai lavori, eludendo la volontà di partecipazione più volte espressa dalle forze democratiche del paese

E' assolutamente obbligatorio smascherare questa tattica, portando il discorso sul terreno delle questioni reali, misurandosi di volta in volta sul piano delle proposte operative. Nelle parole di Tortorella, il senso fondamentale dell'incontro fiorentino potrebbe essere quello di cogliere una necessità troppo a lungo disattesa dalle forze dirigenti questa necessità e di chiamare il mondo della cultura a un rapporto nuovo, «non certo ad un idillio, ma a un dibattito costante per sollecitare una svolta e superare l'attuale degradazione delle istituzioni culturali». Si tratta di proporre degli obiettivi credibili, come quelli comunisti, che possono senz'altro essere realizzati in virtù della profonda volontà politica rinnovatrice che è appunto una delle caratteristiche fondamentali della fisionomia del Partito

In conclusione, a pochi giorni dal 15 giugno, la manifestazione al Gramsci fiorentino ha teso a dimostrare una volta di più quali siano gli interessi veri della cultura democratica della città

Vanni Bramanti